

La mia destra

*Tra la Ghirlandina e la Torre Pendente*

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

**Paolo Cognetti**

**LA MIA DESTRA**

*Tra la Ghirlandina e la Torre Pendente*

*Saggio*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Paolo Cognetti**  
Tutti i diritti riservati

*A mio figlio.*



## Introduzione

### *Quelli della prima ora*

Sconfitto militarmente e politicamente nella primavera del 1945, il fascismo sembrava destinato a estinguersi con il proprio capo e fondatore, in quel tragico pomeriggio di Milano in Piazzale Loreto. Le città semidistrutte dai bombardamenti anglo-americani che timidamente tornavano a popolarsi di cittadini che rientravano sommessamente dagli sfollamenti, brulicavano di camion militari, automezzi e soldati di tutte le razze e lingue. Prostituzione, miseria, mercato nero, fame. L'Italia in ginocchio sconfitta e umiliata guardava speranzosa al futuro, attraverso le sigarette e le scatolette di carne regalate dagli americani che in tanti portavano un cognome italiano.

La politica italiana muoveva i primi passi appannaggio dei rinati partiti del CLN che, attraverso i loro delegati, collaboravano con gli occupanti cercando di gettare le basi di nuove amministrazioni in un paese dove il primo pensiero era ricostruire le case, cercare da mangiare e dimenticare, dimenticare tutto, al più presto e in fretta in una spasmodica ricerca di normalità. Il fascismo era finito insieme alla sua guerra e finiti e braccati i suoi protagonisti e gregari: chi fucilato, chi in galera, chi epurato.

L'Italia, specie Roma, pullulava di ricercati, di quelli che, in anni di cambi di fronte e di colore di camicia, erano rimasti con il cerino in mano a fare da capro espiatorio spesso per colpe non loro.

Di questa massa di latitanti il più alto in grado vivente, dopo la mattanza delle giornate del '45, era Pino Romualdi, ex vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano e vice d'Alessandro Pavolini il capo e ideatore delle Brigate Nere.

Le ultime raffiche sparate al Nord, anche dopo la morte di Mussolini, da parte degli ultimi irriducibili fascisti, si erano chetate e gli ottocentomila militi dell'eterogenea armata di Salò sopravvissuti erano o tornati indisturbati a casa o se catturati dagli americani e dagli inglesi, parcheggiati nei campi di concentramento, come quello di Coltano a Pisa, ad aspettare cosa volesse fare di loro il nuovo governo. Questa "generazione che non si arrese", fatta di giovanissimi volontari e volontarie delle classi 1920/1926 (ma anche di volontari più giovani), nata e cresciuta all'ombra del littorio, educata nelle scuole del regime, nei littoriali, nelle colonie marine e montane visse, con la resa dell'Italia e la seguente fratricida guerra civile, non solo la sconfitta militare ma il crollo di un'impostazione mentale che gli era stata inculcata fin dalla tenera infanzia trovandosi sola, il 25 luglio e l'8 settembre del 1943, quando l'apparato del regime monarchico-fascista che li aveva cresciuti, fatto di gerarchi in orbace, maestri, professori, poeti e artisti si era dissolto cambiando repentinamente bandiera con i tedeschi in casa e gli americani in Sicilia.

Il re, che avevano sempre visto nei quadri appesi nelle proprie aule, insieme al crocifisso e all'immagine del Duce, nella impossibilità di difendere Roma, si era ritirato al Sud, dopo aver fatto arrestare il capo del governo a cui lui stesso aveva affidato le sorti d'Italia. La GIL, il GUF, le federazioni, i Moschettieri del Duce, i giuramenti, il "chi non saprà morir?" e tutta quella pesante retorica che li aveva ossessionati ed esaltati per vent'anni sparirono, come neve al sole, nell'arco di una notte. Finito, tutto sbagliato, tutti a casa. Dopo la liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi e la nascita della Repubblica Sociale molti di questi giovani seguirono i bandi d'arruolamento del rinato esercito del generale Graziani, in parte per evitare di finire in Germania, per passare l'inverno al caldo con un paio di scarpe,

per non finire nelle poco raccomandabili questure e in parte semplicemente ubbidendo, come un normale militare di leva senza porsi problemi ideologici.

Furono invece numerosi e più motivati i ragazzi e le ragazze che volontariamente si arruolarono a Salò per vestire la divisa della X Mas, della GNR o per seguire, nel 1944, l'ultima incarnazione utopistica del neofascismo di Pavolini e diventare Briganti Neri, soli, col mitra a tracolla e il tescchio sul basco, contro il mondo, disperati e crepuscolari, innamorati della sconfitta e della "bella morte" entrando nella logica del sangue, della vendetta, riproponendo in una tragica versione moderna, una guerra di guelfi e ghibellini, una sanguinosa e spietata guerra civile col sapore della faida. Di contorno all'esercito di Salò e ai reparti su ricordati operò anche una indefinibile galassia di polizie irregolari e di piccole formazioni personali formate spesso da spie dei tedeschi e delinquenti comuni che, di fatto completamente autonome e protette direttamente dalle SS, approfittavano della situazione per compiere delitti e rapine. Erano le bande irregolari autonome dell'ex sergente e auto promosso colonnello, Colombo della Legione Muti, espulso dal Partito Nazionale Fascista nel 1927 e riemerso nel 1943, che operò a Milano e provincia con circa 2500 militi, (di cui molti adolescenti reclutati direttamente nel riformatorio del Vittuone e nel carcere di San Vittore), del confidente delle questure Mario Carità, un violento teppista figlio di ignoti lombardi piovuto a Firenze, del pazzo maniaco Pietro Koch e di molti altri tristi figure che con i loro omicidi, torture e rapine contribuirono non poco a creare quel clima d'odio popolare che si riverserà con tanta violenza su molti giovani innocenti nelle giornate del dopo 25 aprile. Alcuni capi di queste formazioni, come i tre menzionati, furono giustiziati, molti tagliarono la corda ben prima della resa dei conti, altri gregari ancora usufruirono dopo vari processi, famoso nelle cronache quello alla Banda Carità, della amnistia Togliatti tornando in circolazione, come Ampelio Spadoni, il violento vice comandante della Muti, che i milanesi vedranno puntuale a prendere

l'aperitivo al Camparino in galleria a Milano, elegante e arrogante, sfaccendato e impunito come sempre, in compagnia di Alceste Porcelli, altro vice di Colombo, a organizzare i neofascisti della provincia lombarda.

Ombre e vergogne di un fascismo che non possiamo, che non dobbiamo dimenticare né minimizzare.

Dalla massa dei giovani militari reduci che lentamente tornava alla normalità, alcuni sparuti gruppi daranno vita fin dalle prime giornate della Liberazione a un serie di piccoli atti dimostrativi che, se anche avvenuti nell'indifferenza totale del paese che aveva ben altri problemi, facevano capire che qualcosa covava sotto la cenere che qualcuno non aveva del tutto considerata finita la propria avventura giovanile nel momento in cui alzarono le mani davanti agli americani.

Le prime "azioni" furono non più che sfrontate guasconate tra il goliardico e il nostalgico come l'issare sul pennone della torre della Milizia un gagliardetto nero a Roma il 28 ottobre 1945 o il riuscire a mettere in onda l'inno "Giovinezza" da una radio romana il 29 aprile 1946 oppure ancora (la più clamorosa), la macabra riesumazione e occultamento della salma di Mussolini dalla fossa dove si trovava sepolto da parte di un gruppo di giovani capitanati dal futuro onorevole Domenico Leccisi, la notte tra il 22 e 23 aprile 1946.

La sottrazione del corpo di Mussolini fu qualcosa di più di una ricerca di un sepolcro migliore di una anonima fossa, fu da parte dei neofascisti il voler riprendersi il proprio Duce, di rivolerlo tra loro anche da morto, quasi negandone la morte, non ritenendo degni i suoi uccisori nemmeno di seppellirlo. Eloquentemente di questo culto estremo del capo fu il messaggio lasciato sul posto dal gruppo di Leccisi:

*"Finalmente, Duce, ti abbiamo con noi, ti ricopriremo di rose ma il profumo delle tue virtù coprirà quello delle rose."*

Il Duce era un corpo senza vita, una mummia, ma per i neofascisti esisteva ed era ancora il capo, il punto di riferimento dal quale ripartire. Nelle fumose riunioni segrete dei reduci il gesto ebbe un notevole peso simbolico, la sua

pagana adorazione fece notizia, in suo nome i reduci iniziarono a ricontattarsi. L'evento, pubblicato e descritto su tutti i quotidiani, fu come un segnale di adunata. Il corpo di Benito Mussolini troverà pace solo nel 1953 quando il Presidente del Consiglio Zoli, dopo averlo fatto recuperare, lo restituirà alla famiglia dopo non poche rassicurazioni e convenienze politiche. Tra le braccia tese dei fascisti che non lo avevano dimenticato, il Duce fu tumulato nella cripta dei Mussolini a Predappio (dove ogni anno un crescente stuolo di curiosi, turisti e fascisti di tutta Europa gli rende omaggio con decine di migliaia di presenze).

Il già neofascismo del primo dopoguerra, anche se ancora in forma magmatica, muoveva i suoi primi passi e lentamente i suoi nuovi capi, che cominciavano, seppur latitanti a riunirsi, capivano di avere uno spazio futuro nella politica italiana e di poter rappresentare ed essere portavoce di un potenziale serbatoio di voti considerevole, fatto non solo di giovani reduci intransigenti, ma anche di un tessuto sociale costituito dalle famiglie di coloro che durante il fascismo avevano ricoperto ruoli statali con carriera e stipendio e ora epurati, di coloro che erano stati fatti prigionieri dagli alleati sul fronte africano e si erano fatti cinque anni di prigionia negli Usa, dai primi profughi (in seguito saranno 350.000!), che dalle terre istriane e dalmate iniziavano a cercare scampo dalla pulizia etnica delle bande comuniste slave.

Se dal nostro studio escludiamo l'organizzazione clandestina ed eversiva che Pino Romualdi fondò nel gennaio del 1946 chiamata F.A.R. (Fasci di Azione Rivoluzionari), che non possiamo certo considerare una formazione politica, la prima forma di rinascita di un partito di estrema destra non riconducibile ai partiti di emanazione del CLN fu quel movimento di opinione fondato dal commediografo Guglielmo Giannini passato alla storia come Fronte dell'Uomo Qualunque.

L'Uomo Qualunque di Giannini, avente come simbolo un cittadino strizzato da una pressa manovrata da due orrende braccia, nasceva dalla omonima rivista settimanale mol-

to diffusa all'epoca, che in breve raggiunse la considerevole tiratura di 850mila copie. L'Uomo Qualunque era più un partito demagogico-reazionario che un movimento nostalgico-fascista. Si poneva come portavoce del cittadino angariato e tartassato dalle imposte che senza raccomandazioni e protettori era schiacciato dai nuovi padroni. L'UQ fece breccia quindi nell'elettorato piccolo e medio borghese, perbenista e meridionale che guardava con diffidenza il CLN e il cosiddetto Vento del Nord ponendosi di conseguenza alternativo ai due blocchi contrapposti DC e PCI-PSI. Più che un programma l'UQ poneva slogan anti parlamentari, anti statalistici e satirici ma che alle elezioni del 1946 ebbero un peso portando alle liste qualunquiste l'inaspettata percentuale nazionale del 5,3% (pari a un milione e duecentomila voti in totale con punte a sud di Roma del 9,4%), con il risultato di avere trenta parlamentari eletti nella Assemblea Costituente. Ma se l'Uomo Qualunque fu, politicamente parlando, un effimero fuoco di paglia, che si estinse nell'arco di un paio di legislature, l'esperienza fece da prova generale per creare i presupposti della nascita del vero contenitore delle tematiche di un partito che si porrà all'elettorato come diretto erede del passato regime fascista: il Movimento Sociale Italiano.